

TEATRO Successo per la prima mondiale del lavoro del premio Nobel. Mette in scena le parole di Cindy Sheehan che ha deciso di piangere per tutte le madri d'America.

di Alfio Bernabei / Londra

Fo commuove Londra «Mamma Pace» è tragedia



Un'immagine di Cindy Sheehan, la Mamma Pace di Dario Fo

Sono tutti molto emozionati quando sotto gli applausi si mettono in fila e si stringono uno accanto all'altro sul palcoscenico della scuola di Pimlico. C'è Dario Fo, l'autore dell'atto unico *Peace Mom* che abbiamo appena visto in prima mondiale, accanto al regista Michael Kustow che l'ha messo in scena, all'attrice Frances de la Tour che l'ha interpretato e c'è lei, la Peace Mom in persona, la madre della pace o madre coraggio, Cindy Sheehan.

È una donna d'acciaio che mantiene un'espressione angelica, limpida e serena. Mezzo pubblico ha ancora il groppo alla gola. Come tutti sappiamo, suo figlio Casey è stato ammazzato in Iraq. Uno dei duemila e oltre. Accanto alla sua foto ce n'è un'altra, di guerra. Si vede un carro armato nel deserto. Sullo sfondo è scoppata una bomba. L'orizzonte è in fiamme. Le due foto costituiscono l'unica scenografia di *Peace Mom*. Sono, nella loro essenzialità, più che sufficienti. È la sostanza di granito del testo che forma il pilastro del monologo. Opera di Fo, aiutato da Franca Rame, strettamente basato sulle lettere e le dichiarazioni di Cindy. Comincia con la citazione di una

lettera scritta da Casey, soldato in Iraq, un mese prima della morte, nella quale ha incluso un assegno perché vuole pagarsi, al suo ritor-

«Peace Mom» è stata diretta da Michael Kustow. Scene essenziali: due sole fotografie

no, gli studi da fare all'università. Ricevuta la notizia che Casey è stato ucciso, Cindy prende la decisione che nel giro di pochi mesi la capulterà sui media di tutto il mondo. «Invece di piangere solo per me stessa, piangerò per tutte le altre madri dei soldati uccisi». Arriva davanti al ranch del presidente George Bush a Crawford per consegnargli una lettera. Chiede di sapere perché suo figlio è stato ammazzato. In attesa di una risposta, pianta una tenda sotto l'entrata del ranch decorata con delle corna di bue, come si usa fare da quelle par-

te. Nella parte di Cindy, De la Tour ci parla direttamente, in maniera brechtiana. Ci descrive l'ambiente, ce lo fa vedere: lì ci sono le corna di bue bizzarramente minacciose, qua c'è il via vai di gente che entra ed esce, boy scout che passano, i curiosi. Bush non risponde alla prima lettera? Pazienza. È un uomo molto preso. Ci vorrà del tempo. Un inserviente le chiede: «Ce l'ha messo il suo indirizzo in modo che il presidente possa risponderle?». «Non c'è bisogno di indirizzo», replica lei, «sono qui davanti alla sua porta». Fa dell'altro. Si è

portata il laptop. Scrive ad amici e conoscenti. La voce si sparge. Forse il momento determinante è quando comincia ad arrivare gente

La signora Cindy è in sala Fo le dice: è una grande scrittrice lei sorride...

a darle sostegno morale. Accanto alla sua tenda qualcuno ne pianta un'altra e poi un'altra. Arrivano le telecamere e Cindy diventa Peace Mom con inviti a partecipare ai chat show.

Siccome non è mai arrivata risposta alla prima lettera a Bush, dopo cinque settimane gliene manda un'altra. Non è molto diversa dalla precedente. La domanda che gli fa è la stessa: Why? Perché? «Vuole spiegarmi per favore in che cosa consiste la "causa nobile" di questa guerra a cui ogni tanto lei fa riferimento?». Cindy interviene alla grande manifestazione a Washington contro la guerra e viene brevemente arrestata, ma ormai niente la può fermare. Scrive a Bush: «La cosa che mi spinge ad andare avanti è la sua arroganza, signor Bush, anzi, d'ora in poi, dato che abbiamo imparato a conoscerci, anche se da lontano, basta con Bush, ti chiamerò George». Tra i commenti che sente ce n'è uno che la sorprende. È quello di un alto funzionario vicino alla Casa Bianca che la descrive come un clown. Cindy nota che nella storia e nella letteratura i clown, o i «pazzi», hanno giocato dei ruoli importanti: hanno detto la verità, anche ai re. In una lettera a «George» c'è un PS per sua madre, Barbara. «Cara Barbara, il tuo figlio maggiore ha ucciso il mio. Hai detto in un'intervista che non volevi sentir parlare di bare. Anch'io avrei preferito farne a meno». «Epic» è l'aggettivo che Fo usa per descrivere lo stile narrativo della scrittura di questa madre straordinaria. Glielo dice con evidente ammirazione, lì davanti al pubblico, alla fine dello spettacolo, con riferimenti alla «sintesi, pulizia e candore» del teatro greco antico. «Lei è una grande scrittrice», Cindy sorride. Fo scandisce il ritmo di frasi come «tuo-figlio-ha-ucciso-il-mio», affascinato dalla potente essenza tragica di così poche parole. Il mistero del teatro è stato catturato dalla De la Tour, notissima in Inghilterra, che con una gestualità sottile e misurata, senza nessun sentimentalismo, è riuscita, come voleva Cindy, a parlare non per una, ma per «tutte le madri».

INCONTRO Fo e Franca a colloquio con «Ken il rosso» Dario a Londra parla di traffico con Livingstone

LONDRA. Dario Fo ha incontrato il sindaco di Londra Ken Livingstone per parlare di traffico e inquinamento. Era giunto per la conferenza della «Stop the War Coalition», ma ne ha approfittato per capire come un sindaco famoso per le sue prese di posizione radicali e per il suo interesse per l'ecologia si confronta coi problemi di una città con otto milioni di abitanti. «Incontro piacevolissimo» dice Fo, «l'ho tempestato di domande. Come hanno fatto ad abbassare il livello d'inquinamento? Come sono riusciti a calare del 30% la quantità di macchine nella città? Ci ha stupito. Ha aumentato i mezzi di trasporto, ha cambiato gli autobus obsoleti e mentre prima la gente che viaggiava coi mezzi pubblici era di quattro milioni al giorno adesso è aumentata a sei. Mi sono guardato in giro. Non c'è neanche un paese della periferia lombarda che ha così poco traffico». Ma per ridurre il traffico Livingstone ha introdotto la congestione charge, chi vuole entrare nel centro deve pagare otto sterline, quasi dodici euro. «È pesante», dice Fo «il sindaco dice che i giornali hanno pompato molto la cosa, che c'è stata quasi una sommossa. Ma è stato un modo di indurre la gente a provare che cosa significa prendere un mezzo pubblico, perché c'è una pigrizia mentale, perché i benestanti, la "gente per bene" si sente mortificata, umiliata a prendere un mezzo pubblico. Bisogna far capire che non soltanto risparmiare, ma che la velocità con cui arrivano è maggiore in quanto non ci siete proprio voi a rallentare e bloccare il traffico». Franca Rame interviene: «La quantità di persone che paga questa tassa è diminuita. C'è il 30% di gente in meno che entra in città. Livingstone ha anche raddoppiato le piste ciclabili». Fo aggiunge: «Ciò che mi ha sorpreso è che non hanno preso in considerazione i propellenti alternativi che non inquinano, l'elettricità, l'idrogeno e macchine che vanno a gas e che sono meno inquinanti». Rame nota che «la grande guerra è quella coi petrolieri che sono contro il biodiesel e contro tutti». Cita gli sforzi fatti a Forlì, per esempio, dove «il comune ha messo i trasporti pubblici nelle mani di una cooperativa che usa mezzi a biodiesel». Fo dice che «il governo di sinistra non ha avuto coraggio» ma adesso che «la sinistra uscirà vincente dovrà dire cosa fare su questo argomento». Fo e Rame sono in contatto con 70 organizzazioni a Milano e tra non molto ci sarà un programma. **a.b.**

PALCOSCENICI Renato Sarti e Bebo Storti raccontano (a Milano fino al 18) la storia di quell'intreccio di sangue e silenzi. Ci ha già provato la televisione, con esiti molto discutibili

La verità sulle Foibe? La troverete a teatro, non in tv

di Oreste Pivetta / Milano

Un palcoscenico nero, tavolacci neri, panchette nere, uno sfondo nero sul quale si proiettano di tanto in tanto immagini, ad esempio quella di un manifesto che sotto l'intestazione «partito nazionale fascista, comando squadristi, Dignano», annuncia: «Attenzione, si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava. Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata solo la lingua italiana. Noi squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine. Firmato: gli squadristi».

Sussi e Biribissi (come i due protagonisti di un viaggio al centro della terra, descritto da Paolo Lorenzini, nipote di Carlo, cioè Colodi) corrono e si rincorrono sul palcoscenico e sotto e sopra attraverso botole e corde, speleologi intemoriti e angosciati dalla storia che ad ogni passo nel loro vagare sotterraneo incontrano, perché l'oscurità che vivono è quella di una tragedia, in un pozzo, che in lingua slovena si dice soht, che vuol dire anche foiba, come quella di Basovizza, che era una miniera, più che una cavità naturale.

Soht/Foibe è teatro civile, di denuncia, e racconto storico, documento e testimonianza.

Bebo Storti e Tanja Pocar presentano un testo di Renato Sarti, che è anche il regista dello spettacolo, a Milano (fino al 18 dicembre) in una sala della periferia (Teatro della Cooperativa di via Hermada). Bebo Storti e Tanja Pocar sono bravissimi, così fragoroso e generoso lui e dentro fragile e mutevole, così tragica lei, doppia vittima, donna e slava, capace nella lacerazione del corpo e dei sentimenti (la paura, l'attesa, il buio) di rendere som-

mamente evocativo lo sloveno che alterna all'italiano (al di là dei sottotitoli che ci restituiscono traduzione e senso diretto).

Sussi e Biribissi immergendosi nel «pozzo» si ritrovano sulle spalle il peso di un secolo fustato dal fascismo, dal nazismo, dal nazionalismo, dalle guerre che non finiscono mai: all'ultimo dello smarrimento, un frastuono di fiume carsico si interpreta come il rumore di aerei in volo, il salto dell'acqua nella profondità come il tuono delle bombe. Sussi e Biribissi ascoltano impotenti, in una resa che è incitamento alla ribellione per chi ascolta e vede.

Bello e onesto spettacolo, onesto perché nell'invenzione della trama e della scena alla fine i cardini sono le «fonti», a cominciare dal manifesto fascista che abbiamo trascritto all'inizio. Onesto perché non accetta la banalità della contrapposizione, ma cerca in ogni episodio il fluire della storia, nella contaminazione dei luoghi e dei tempi, dall'insorgere del fascismo alla guerra fredda, come allude la citazione (solo un accenno) di Goli Otok, l'Isola Calva, campo di prigionia nel quale i comunisti titini rinchiusero non minoranze qualsiasi, oppositori o critici, ma altri comunisti, rimasti fedeli a Stalin, dopo la rottura tra Tito e il Cominform, nel 1948, vicenda oscurata più da destra che da sinistra (scusandoci per la banalità della con-

Bello e onesto spettacolo perché i suoi cardini sono le fonti storiche Da vedere

trapposizione), per la semplice ragione che l'immagine di Tito persecutore di fronte a quella degli stalinisti vittime della persecuzione non giovava alla propaganda antisovietica dell'Alleanza atlantica (anche dei suoi alleati italiani, cioè la Dc di De Gasperi, che «dimenticò» i tanti italiani internati a Goli Otok).

Quest'anno le foibe e l'esodo italiano dall'Istria sono stati variamente citati, commentati, utilizzati. La destra ha alzato la voce, il suo ex ministro Gasparri ha strillato più di tutti, agitando vecchio nazionalismo, accusando la sinistra di silenzi (ma fu per prima la «sinistra» triestina ad indagare), narcotizzando le proprie memorie, trascurando le proprie rimozioni, alla fine plaudendo entusiasta per una modesta e parzialissima, messinscena televisiva del dramma delle foibe (*Il cuore nel pozzo*, di Alberto Negrin), ridotto al girovagare di uno slavo comunista che per tre ore di fila non fa altro che bruciare case, violentare, ammazzare, assassinare preti, senza una plausibile ragione. Per cattiveria... oppure perché i comunisti sono cattivi.

Nella tragedia del confine orientale, delle foibe e dell'esodo, si ritrovano invece tanti motivi e una tragedia più grande. Intanto la convivenza di tante culture e la rottura violenta: Sussi racconta in sloveno dell'assalto in camicia nera al Narodni Dom (nel luglio 1920, quando i fascisti appiccicarono il fuoco alla «casa della nazione»), centro di cultura slovena a Trieste, impedendo persino ai pompieri di intervenire), delle torture, delle deportazioni, dei morti. In palcoscenico ancora Biribissi legge alcune pagine: lo slogan del generale Mario Roatta, che invitava a colpire «non dente per dente, ma testa per dente», o la pena del generale Roberti che si rammaricava perché «si ammazzava troppo poco», spigan-

do che «gli uomini non sono nulla e l'unica cosa che conta è il paese e il suo prestigio, assieme a quello del regime», o gli ordini dello stesso generale: «Non limitarsi agli internamenti. Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto italiani... In altre parole, far coincidere i confini

razziali con quelli politici». La tenda Roma, come ci mostrano Sussi e Biribissi, era il telo offerto come riparo d'estate e d'inverno ai prigionieri sloveni nei campi italiani: si moriva nel fango, di fame. Campi di concentramento...

Poi vennero le foibe, cimiteri ad uso dei nazisti e dei fascisti per i

partigiani che resistevano e, dopo la caduta del fascismo e del nazismo, cimiteri ad uso di vendette, spesso cieche come capita, da parte delle vittime di prima. Il numero dei morti non si seppe allora e non si saprà mai. Anche quegli elenchi furono redatti a uso della propaganda (come ben dimostra Renato Sarti).

Video Italia Live

“Serata con...”
questasera
ore21indiretta
inesclusivaTV
suSKYcanale712

in contemporanea su
Radio Italia
www.videoitalia.it

amore e guerra
ENRICO RUGGERI